E. BERTANA

COME RISOLVERE
LA QUESTIONE DELLA SCUOLA SECONDARIA

ESTRATTO DAL FASCICOLO DI APRILE 1906

DELLA

Rivista d'Italia

ROMA

201 – VIA DEL TRITONE – 201

Roma — Tipografia dell' Unione Cooperativa Editrice, via Federico Cesi, 45.

COME RISOLVERE LA QUESTIONE DELLA SCUOLA SECONDARIA

« Liberi sensi in semplici parole ».

Finalmente la questione della scuola secondaria, ingrossando, ha scosso l'inerzia del pubblico e dello Stato; la beata indifferenza d'un tempo così ai diritti e ai bisogni degli insegnanti, come all'andamento e ai risultati degli studi, oggi non è più possibile. Qualche cosa s'è già fatto; molto sta per farsi, se giungeranno una buona volta in porto le leggi sullo stato giuridico e sullo stato economico dei professori approvate in testi diversi dalla Camera e dal Senato.

E' facile comprendere quali rilevanti vantaggi apporterebbero (anche se non perfette) coteste leggi, di cui s'aspetta, s'invoca l'applicazione.

Importa infatti disciplinare con norme certe la carriera degli insegnanti; metterli al sicuro da ogni arbitrio; determinare esattamente i loro diritti e i loro doveri; ispirare ad essi salda fiducia che chi lavora e chi vale deve ascendere, e non essere sopravvanzato da chi briga ed intriga. Rialzare gli animi importa, assicurando a tutti, secondo i meriti di ciascuno, equitativa giustizia; poichè ogni scoramento e ogni corruccio del maestro è funesto alla scuola, che richiede tranquillità e serena alacrità di spiriti.

Soprattutto poi le meschine condizioni economiche degli insegnanti hanno contribuito a deprimere moralmente e intellettualmente la nostra scuola media; e rialzar quelle significa rialzare anche questa. Non tutto infatti si può aspettarsi e pretendere dà gente mal pagata, mal certa dell'avvenire, stremata spesso, fisicamente e spiritualmente, da improbe fatiche mercenarie comandate dal bisogno; e d'altra parte non è a sperare che per una carriera lentissima e magrissima vogliano mettersi tutti i giovani di valore, che pure ci avrebbero inclinazione e attitudine. Era perciò urgente che si pensasse a togliere gl'insegnanti dal grave disagio in cui troppo tempo furono lasciati, per liberarli dal peso della loro scontentezza, e dall'umiliazione di vedersi con-

siderati e retribuiti assai peggio di molt'altri non certo più cólti e più utili servitori dello Stato; era urgente pensare a metterli in grado di poter provvedere modestamente alle proprie necessità, che per essi — uomini di studio — non sono sempre soltanto necessità dello stomaco. Ci si è pensato una buona volta; e speriamo che il giusto pensiero sia tradotto presto in atto.

Ad un altro bisogno, pure urgente, s'era inteso di provvedere con una delle due leggi dianzi ricordate; ma chissà quando adesso avverrà che ci si provveda! [1] Da molti anni le nostre scuole medie godono — o piuttosto *soffrono* — d'una autonomia didattica molto pericolosa. Direttori, presidi, provveditori, per più ragioni, s'affaccendano di solito in tutt'altre faccende: hanno lettere da scrivere, registri da tenere in regola, certificati da stendere, visti da apporre, statistiche e prospetti da compilare, che li tengono già abbastanza occupati. Non mancasse loro il tempo, mancherebbe poi spesso ad essi la competenza letteraria o scientifica e l'esperienza didattica per indirizzare, ove occorra, l'opera dei singoli insegnanti, e per rendersi conto della loro dottrina, del loro metodo, della loro efficacia. Perciò un corpo di persone autorevoli per riconosciuta competenza speciale nelle diverse materie, e per sufficiente esperienza dei diversi insegnamenti, un ispettorato composto di persone autorizzate dal proprio valore, più che dal titolo ufficiale, a segnalare il merito dei professori valenti a chi deve premiarlo, e ad ammonire, ad aiutare, a consigliare, a spronare quelli che ne avessero bisogno, sarebbe in grado di fare, — direttamente e indirettamente — un gran bene alla scuola.

Certo, le funzioni ispettive sono funzioni delicatissime, e vanno esercitate con molto discernimento e molto tatto da chi ne è investito. Possono anche riuscire funzioni perturbatrici e vessatorie quando a chi le esercita manchino alcuni dei requisiti di scienza, d'esperienza e di coscienza ch'esse richiedono, o quando tendano a inceppare quella giusta libertà, ch'è diritto d'ogni insegnante capace; ma contro cotesti pericoli sono agevoli i ripari; e, comunque, la paura

[1] E' noto che testè il Senato, discutendo la legge sugli stipendi degli insegnanti secondari, ha deliberato di stralciarne gli articoli relativi all'ispettorato, che non piacque nella forma già accettata dalla Camera, e non trovò grazia neppure nella forma proposta dall'Ufficio centrale del Senato stesso. Forse (anzi senza forse) nè l'una nè l'altra forma erano buone; *e la seconda assai meno della prima;* sicchè non ci sarebbe motivo di rammaricarsene troppo; se non si pensasse che le più forti opposizioni all'uno e all'altro progetto furono mosse sottomano da quegli interessi di classi e di persone, che — purtroppo — in Italia trovano sempre modo di farsi ascoltare e di farsi valere.

dei danni che gl'ispettori potrebbero cagionare, se fossero scelti male, non deve persuadere nessuno a rinunziare ai vantaggi considerevoli che deriverebbero dalla vigile azione d'un ispettorato rispettabile e serio. Il Ministero ha dichiarato più volte di *non conoscere il personale insegnante*, giustificando così certi atti suoi che parevano calci e carezze dispensati a caso; e questo sconcio cesserebbe. Inoltre, se molto gl'ispettori non potessero sugli insegnanti anziani — che son quel che sono, e non son tanto facilmente trasformabili — molto potrebbero invece sui giovani, che hanno bisogno d'incoraggiamento, di sprone e di guida; e la scuola se n'avvantaggerebbe senza dubbio.

* * *

Ma il più e il meglio dovrà essere effetto di quella *riforma della scuola media* ch'è ormai nei voti di tutti. Non già che le idee intorno ad essa siano concordi. Chi la vagheggia a un modo, chi la caldeggia a un altro; e i modi finora proposti sono molti. Non ci fu quasi ministro, fra i troppi che si succedettero vertiginosamente alla Minerva durante l'ultimo ventennio, che non annunciasse l'intendimento di riformare, più o meno *ab imis*, le scuole medie, e non esponesse, in discorsi parlamentari o extra-parlamentari, o non accennasse con qualche effimero provvedimento parziale, o non isvolgesse i vasti progetti di legge, presto sepolti negli archivi del Ministero, i suoi propositi di riformatore. Altri concetti e progetti di riforma venivano intanto schizzati e architettati da funzionari dell'Amministrazione scolastica, da cultori di studi pedagogici, da insegnanti, da uomini politici aspiranti al portafogli o al sotto-portafogli della P. I., perfino da giornalisti; e a raccogliere oggi tutte le relazioni, i volumi, gli opuscoli, gli articoli, i discorsi che riguardano la tanto desiderata riforma, ci sarebbe da mettere insieme una ragguardevole collezione.

Ma delle varie idee enunciate, svolte, discusse, non una ebbe virtù di chiarirsi così feconda e giusta da ispirare ai più la salda volontà d'attuarla; il largo consenso si manifestò solo nella convinzione negativa che le nostre scuole medie vanno male, assai male, ed abbisognano di correttivi; rimanendo però sempre problematico, incerto — tra le varie opinioni discordi — il mezzo opportuno a raddrizzarle.

Del resto si fa presto ad accorgersi che uno è ammalato; il difficile sta nello scoprire la causa prima del malanno, e nell'applicargli un rimedio efficace. Nei casi dubbi il medico curante chiama, per dovere di coscienza, dei competenti; e non sempre con molto

costrutto, perchè succede talvolta che, mentre i medici studiano e discutono, l'ammalato muore. I ministri della pubblica istruzione, dinnanzi alla evidenza delle infermità che travagliano le nostre scuole, vogliosi magari di fare, ma incerti sul da farsi, nominano delle commissioni; e, mentre queste s'adunano, lavorano, indagano, si preparano a riferire, non muoiono materialmente certo le scuole, (poiche chiuderle non si può), ma muoiono i ministeri, e si torna daccapo.

Speriamo che la commissione nominata or sono pochi mesi dal ministro Bianchi coll'incarico di elaborargli un nuovo largo e completo piano di riforma, faccia presto, e ch'essa riesca a coadiuvare efficacemente il ministro attuale, che già fu suo capo autorevole. Ma speriamo soprattutto che, facendo presto, faccia anche bene, veda chiaro, e trovi perciò il coraggio d'uscire dalla cerchia d'idee in cui si sono finora aggirati tutti coloro che studiarono il grave problema.

***

Alcune di coteste idee sono, di sicuro, rispettabili e buone; ma, per esempio, diminuire il sovraccarico intellettuale dei giovani, restringere certi programmi, altri allargarne, ritardare l'inizio di certi studi, d'altri anticipare il termine, sostituire al sistema della *contemporaneità* quello della *successività* degli insegnamenti, rendere meno gretto e sterile ch'oggi non sia lo studio delle lingue classiche, far posto alle lingue e alle letterature straniere, aggiungere alle altre storie quella chiamata *dell'arte*, e con essa (perchè no?) qualcuna delle discipline politiche, sociali, economiche tanto necessarie a integrare la coltura d'un uomo moderno, moltiplicare le sezioni nelle scuole secondarie di secondo grado, unificare invece le scuole secondarie di primo grado, sfrondare i programmi d'ogni superfluità e d'ogni vecchiume, prescriver qualità d'esercizi e di metodi didattici più ragionevoli, rielaborare un po' meglio quel famoso *Regolamento per gli esami* che porta la data recentissima del 13 ottobre 1904 e non riuscì a durare intatto uno solo dei dieci anni di vita male assicuratigli da una legge del Parlamento, far tutto ciò, o parte di ciò, non basterebbe a risollevare e a risanare radicalmente l'organismo ammalato delle nostre scuole secondarie.

Non si tratta di scemare o di togliere questo o quel difetto parziale; di colmare questa o quella speciale lacuna; si tratta invece di trasformare la scuola secondaria, sostituendo alla grama funzione che oggi compie, una funzione didattica e pedagogica,

intellettuale e morale molto diversa e molto più alta. Ogni altra riforma sarebbe — da sola — scarsa al bisogno e di piccolo effetto.

Noi avremo un bell'affaticarci a migliorare gl'insegnanti e i loro metodi, i programmi, i regolamenti, ecc., se contemporaneamente non procureremo di migliorare la qualità degli alunni, modificando in essi il concetto dello scopo degli studi e le loro disposizioni spirituali verso la scuola.

Perchè le nostre scuole vanno male? Per molte delle ragioni che spesso si sono dette, e che anch'io ho più su accennate; ma principalmente per una ragione assai più forte, che tutti potrebbero toccar con mano, e che nessuno dice. Ed è questa: le nostre scuole rigurgitano di spostati, di disadatti, di svogliati, di refrattari, che le frequentano soltanto per forza, per dura necessità imposta ad essi dalle famiglie e dallo Stato. Alcuni di essi sanno a che vogliono, o devono, riuscire; c'è il figlio del farmacista, che, per elezione, o per tornaconto, ha da succedere al padre nell'esercizio del laboratorio; c'è il candidato alle spalline, il notaio in erba, il futuro medico condotto, l'aspirante a un impiego nelle ferrovie, nei telegrafi, nelle poste, nelle diverse amministrazioni pubbliche o private; e ci son poi quelli, più numerosi, che non avendo predilezioni per questa carriera o per quella, non avendo ragioni per aspirare piuttosto ad una che ad altra, sperano vagamente di giungere a procurarsi un diploma qualsiasi, un posticino e uno stipendio qualunque. Orbene, tutti costoro sono e saranno sempre fatalmente disposti a riguardare la scuola — organizzata così quale ora noi l'abbiamo — come una specie di limbo increscioso, in cui, penando molto e ingegnandosi un poco, si riesce finalmente a conquistare quel redentore pezzo di carta, che si chiama attestato di promozione o di licenza, e che permette a chi lo possiede di iscriversi all'Università, o di mettersi subito in busca del pane.

Parecchi d'essi avrebbero però qualche simpatia e qualche attitudine per alcune delle molte materie di cui devono seguire l'insegnamento; ma gli sforzi che fanno per difendersi dal pericolo di soccombere nell'altre li sfiaccola, li esaurisce; la fatica e il tedio d'alcuni studi li rende indifferenti agli allettamenti d'ogni studio; e la preoccupazione più viva in essi è quella di finire, di uscirne!

Bene, o male, non importa. E intanto, nell'attesa ansiosa della liberazione, lo studio, di cui manca l'amore, si risolve per moltissimi in un esercizio infecondo di pazienza, o in un giuoco di astuzia. Inoltre, il criterio di valutazione più spesso applicato — prima che dai giovani, dalle loro famiglie — alle diverse materie

obbligatorie, è quello della *utilità pratica*, della stretta necessità, non rispetto alla cultura, ma rispetto agli esercizi professionali diversi. La scuola non è generalmente concepita come formatrice d'intelletti e d'animi, com'alta disciplina spirituale; e quindi chi ci manda i figlioli quasi solo perchè s'abilitino a *collocarsi*, e i figlioli che c'entrano e ci stanno con le disposizioni ereditate dalle famiglie, si lagnano del troppo che si vuole per forza insegnare, relegano tra le inutilità odiose ogni materia che a loro riesca alquanto ostica, o che, per il fine pratico a cui tendono, paia superflua; protestano e magari insorgono contro ogni rigore che leda, non la giustizia, ma i loro interessi economici.

Uno che ha da fare l'avvocato ritiene che il greco, l'algebra, la botanica e magari qualche altra cosa ancora, non gli possano mai servire; un futuro ingegnere guarda in cagnesco il latino e, oltre il greco, se occorre, anche l'italiano, pensando che la sostanza de' buoni *progetti* sta nei disegni e nei calcoli esatti, e niente affatto nelle belle frasi; e così (le eccezioni, che son poche, non contano) trovano tutti qualche ragione per riguardare certi studi a cui sono obbligati come perditempi inameni; e il profitto che ne ricavano è vicino allo zero.

Nella scarsità del profitto stà il principal difetto delle nostre scuole secondarie; e il profitto io non lo vorrei certo argomentare dalla media dei promossi, che in ogni istituto è di solito confortantissima, ma dalla effettiva estensione, profondità e saldezza delle nozioni con cui i giovani escono da quelle scuole. Quanti sono coloro, ad es., che dopo otto anni di latino ne hanno imparato tanto da poter poi permettersi il lusso di rileggere per proprio svago un'ode d'Orazio? E di greco che cosa imparano e ritengono i più, se non qualche decina di quei vocaboli che sono resi comunissimi dalla diffusione delle terminologie scientifiche e tecniche? E sanno veramente un po' di francese o di tedesco tutti coloro che hanno riportato l'approvazione negli esami relativi? E quanta matematica resta in zucca a chi non passa a ristudiarla all'Università? E Dante l'hanno capito, l'hanno *sentito*, una volta per sempre, coloro che pure hanno dovuto leggerlo tre anni di seguito? E costoro, che, oltre Dante, hanno dovuto saggiare le opere degli altri nostri sommi, e si sono esercitati, per sette od otto anni, a svolgere temi di composizione d'ogni sorta, sono tutti in grado, non dirò di scriver bene, con qualche garbo, con qualche sapore letterario, ma senza obbrobriosi spropositi di senso comune, di lingua, di grammatica?...

Ecco perchè si può dire davvero che le nostre scuole secondarie vanno male, male assai; non perchè vi s'insegni poco, ma perche vi s'impara pochissimo.

Che cosa giova dichiarare obbligatorio lo studio di tante materie, quando poi all'obbligo di frequentare le lezioni non corrisponda, pei giovani, l'obbligo di riportarne un profitto che non sia irrisorio ed effimero? A che servono tanti esami trimestrali e annualì, se non a costringere i giovani alle dure fatiche di quelle preparazioni prossime affrettate, che nei cervelli lasciano poi solo tracce d'avversione, di stanchezza; oppure servono a preoccuparli e ad agitarli per le *dispense* da ottenersi con sei decimi, anzi che con sette, o con otto, per i *compensi* da pretendersi tra prova e prova, per le *terze sessioni* da strapparsi, e per tutte quell'altre delizie della nostra arruffata e mutevole legislazione scolastica in materia di esami, che, quando accenna a farsi alquanto restrittiva, o, come anzi ora si dice, lesiva dei *sacrosanti diritti*, o dei *santi comodi*, della *classe* degli studenti secondari (organizzatisi anch'essi in *leghe di resistenza*), provocano atti d'indisciplina, comizi di protesta, rotture di vetri e scioperi?...

***

La realtà, a voler essere sinceri, è proprio questa: scuole, in cui sul serio, con amore, con interesse spontaneo, si studia ben poco, e in cui effettivamente s'impara la metà di quanto si dovrebbe; esami che non provano nulla, tranne — nel più dei casi — la grande indulgenza semi-obbligatoria degli esaminatori; giovani in gran parte solleciti di conseguire, o magari di carpire l'attestato di cui hanno assolutamente bisogno per provvedere ai casi propri e farsi avanti.

A mali così gravi, che rimedi possono applicarsi? Qualcuno vagheggia il rigore [1] e ritiene che ne sarebbero salutari gli effetti. Si stringano i freni — dicono — si bandiscano concessioni, tolleranze, misericordie propagatrici d' infingardia e sanatrici bugiarde di

[1] Di questo sentire si dichiara, per esempio, il mio carissimo G. Fraccaroli (*La questione della scuola*, Torino, Bocca, 1905, pag. 91-92), non pensando che la *scuola secondaria aristocratica* da lui vagheggiata può ottenersi anche senza il sacrificio dei tanti che non ci sarebbero tagliati. Del resto il Fraccaroli è perfettamente logico: data una concezione autoritaria della istruzione di Stato, gli esami non possano ridursi a finzioni legali a burlette. In questo, e non in questo soltanto, la sua mirabile sincerità ha ragione da vendere.

deficienze; chi può seguire e compiere gli studi secondari dichiarati dallo Stato obbligatorî, li segua e li compia; chi non può, cambi strada; si restauri la disciplina... Queste ed altre cose simili dicono, che, se pur fossero giuste e umane (io però non lo credo), non sarebbero oggi molto agevoli a mettersi in pratica. Basta pensarci un momento per convincersi che tali propositi draconiani, ai tempi che corrono, sono utopie, e non belle.

Altri vagheggiano riforme men aspre, più attuabili e più ragionevoli; ma sarebbero efficaci seriamente, durevolmente? Ho già detto di no; perchè ritengo (e in questo convincimento m'hanno ormai fermato molt'anni d'esperienza e di meditazione) che la salute della scuola media possa venire, non tanto da ritocchi e restauri — siano pur larghi e profondi — degli attuali suoi ordini, quanto da un radicale rinnovamento, o mutamento, della sua effettiva funzione. La quale — almeno nel secondo grado — dovrebbe ridursi alla funzione prima e principale d'ogni scuola: dispensare ad ognuno la cultura di cui sente desiderio o bisogno; dispensargliene quanta ne domanda, quanta può spontaneamente assimilarsene, e non più.

Ogni specie di coercizione mentale è essenzialmente ingiusta; e, se non fosse ingiusta, sarebbe sempre così sterile da consigliare a rinunziarvi.

Le disposizioni e le attitudini delle menti sono infinitamente varie; aiutiamone con ogni mezzo il naturale svolgimento, accontentandoci dei frutti che può dare. Un piano organico, completo di studi si può consigliarlo. raccomandarlo, ma non imporlo; perchè, infine, chi non si piegasse ad accettarlo tutto intero, non dovrebbe per questo perdere il diritto di ricevere nella scuola l'istruzione che più gli preme, o più gli piace. Sarà ristretta, sarà scarsa ai bisogni di questa o di quella carriera, di questo o di quell'ufficio, ma sarà soda; e varrà sempre meglio cotesto *molto di poco*, che non il *poco*, o il *niente di molto*, che il sistema di coazione suol dare.

Lo Stato ha certamente il diritto di pretendere ne' suoi ufficiali d'ogni ordine un certo grado di cultura generale, oltre le attitudini e le cognizioni tecniche speciali indispensabili ai varî uffici; e può (ma con molta discrezione) prescriverlo, ed accertarsi con sicuri esperimenti che lo posseggano. Vuol dire che ogni aspirante a un impiego penserà a mettersi in grado di soddisfare a quelle legittime esigenze dello Stato. L'Università ha il diritto di sapere chi accoglie, e di misurare la preparazione effettiva dei giovani

ai corsi che intendono di seguire. Vuol dire che non ci sarà nessun matto, che pretenda d'iscriversi nella facoltà di lettere o di giurisprudenza digiuno di latino, di storia, di filosofia, ecc.; e nessuno che domandi d'iscriversi nella facoltà di scienze fisiche e matematiche senza una preparazione adeguata, di cui dovrebbe essere chiamato a dare una prova più seria e convincente che non siano oggi gli attestati di licenza.

Se le cose fossero così ordinate, la scuola secondaria cesserebbe d'essere ciò che, purtroppo, è ormai in effetto: una fabbrica quasi meccanica di licenziati; e gl'insegnanti cesserebbero di rivestire agli occhi di tanti giovani l'aspetto di vessatori antipatici, di nemici crudeli degli interessi di tante povere famiglie, per assumere le più amiche sembianze di maestri. Si rialzerebbe il livello del profitto e degli studi, che necessariamente restano bassi finchè non trovino attitudini libere e volontà docili che vi si pieghino; e si eleverebbe contemporaneamente (questo è ciò che soprattutto preme) il livello morale della scuola, la sua efficacia educativa.

Poichè oggi, nella lotta per la conquista della licenza indispensabile, ogni arma può servire, e, dalla frode al tumulto, i giovani facilmente si dispongono ad adoperarle tutte. Le piccole e le grandi malizie, di cui oggi si servono per sottrarsi ai loro doveri, per gabbare i professori (e quando ci riescono, se ne vantano), non avrebbero più scopo: una cosa sola importerebbe invece: apprendere; e non ci sarebbe più nessuna ragione di commisurare ai maestri il rispetto e la benevolenza sulla loro maggiore o minore larghezza nei *decimi*.

Ma ad una riforma della scuola secondaria quale io la vagheggio, il solo ministro della pubblica istruzione non può bastare. Bisognerebbe che l'aiutassero anche tutti gli altri; poichè ora non c'è concorso a piccolo impiego, di qualsiasi specie, per cui non si richieda qualcuna delle fatali licenze, spesso anche quando non si è disposti a fidarsene, e si prescrive l'esperimento dello esame pure in quelle materie per cui le licenze dovrebbero far prova sufficiente.

Tutti i ministri dovrebbero non temere di perdere una garanzia preziosa, se aprissero i concorsi anche ai giovani sforniti di quelle screditate carte scolastiche, che sarebbe ormai tempo di *svalutare* ufficialmente e di *ritirare dalla circolazione*. Essi compirebbero così un'opera altissima di governo, contribuendo a diradare la turba dei postulanti, che adesso — muniti di coteste carte su cui credono di poter fondare quasi un diritto — dalle scuole fanno

ressa verso gl'impieghi pubblici; e contribuirebbero alla educazione di tre sentimenti, che nella gioventù delle scuole secondarie importerebbe di sviluppare assai più che l'attuale funzione di quelle scuole non permetta: *responsabilità, serietà, sincerità.*

Non ho svolto nessuno dei concetti accennati in queste poche pagine. Sarebbe occorso un libro; ed io non avevo nè intenzione nè tempo di scriverlo. Mi basta — quasi a sfogo dell'animo — d'aver espressa l'idea solitaria, a cui mi sono, col lungo rimuginarla, affezionato. Può darsi che a molti sembri un'utopia... E sia pure; ma almeno — convenitene — un'utopia, a differenza di tant'altre, non brutta.

EMILIO BERTANA.

ANNO IX.

FASC. IV.

SOMMARIO

del fascicolo di aprile 1906 della **Rivista d'Italia**

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. 20; un semestre L. 11. Per l'Estero: un anno Fr. 25 (oro), un semestre Fr. 13 (oro). Prezzo di un fascicolo separato per l'Italia L. 2; per l'Estero Fr. 2.50.